

OGNI COSA È ILLUMINATA. DECIFRARE LE SOPRAVVIVENZE DEL PASSATO PER RITORNARE A PRENDERSI CURA DEI TERRITORI CONTEMPORANEI

Lidia Decandia

1. Ristabilire relazioni vitali con i luoghi

I modi di vivere lo spazio e il tempo introdotti dalla modernità (Decandia, 2000) e accelerati dagli effetti della globalizzazione hanno profondamente modificato il nostro rapporto con i luoghi. Quelle relazioni che legavano le comunità ai propri territori e che si esprimevano, non solo a livello economico e sociale, ma anche affettivo ed espressivo si sono rotte, lasciando il posto a inedite modalità di abitare tra i luoghi e il mondo, che disegnano geografie variabili e dinamiche di cui ancora stentiamo a comprendere il senso. Siamo di fronte ad un tempo forte di cambiamento, di metamorfosi, di passaggio. Il nostro allontanamento dalla dimensione "terranea", il nostro abitare più etereo tra i luoghi e il mondo ci ha consentito infatti di acquisire nuove importanti scalarità; ma ha semplificato, in maniera insoluta, i nostri rapporti con la vecchia "madre terra". Viviamo all'interno di scale e di dimensioni che ci hanno fatto perdere quella dimensione di dialogo intimo e di relazione costruita nell'esperienza di un abitare profondamente calato nel territorio. Abbiamo perso l'abitudine a dialogare con i luoghi. I nostri linguaggi, le nostre tecniche hanno reso cadaveri i nostri territori disperdendo l'integrità dell'intero in un mondo sbriciolato in frammenti, lasciandoci soli a navigare in spazi deserti e silenziosi che non sanno più parlare alle profondità dell'uomo.

Questa profonda fase di spaesamento richiede la costruzione di nuove mappe che possano aiutarci ad orientarci, che ci consentano di marcare lo spazio di nuovi significati, di trasformare questo territorio che sentiamo estraneo, come un corpo da cui ci siamo separati, scol-

lati, in un cosmo nuovo di cui riconoscerci e sentirci parte. Abbiamo bisogno di compiere una nuova operazione di appaesamento. Dobbiamo ritornare a prenderci cura dei nostri territori, riaprire relazioni affettive e vitali con gli ambienti che ci circondano. Ritessere di nuove trame di significato quella piatta distesa di segni in cui si dipanano le nostre vite.

2. Decifrare i segni che la storia ha depositato sul territorio

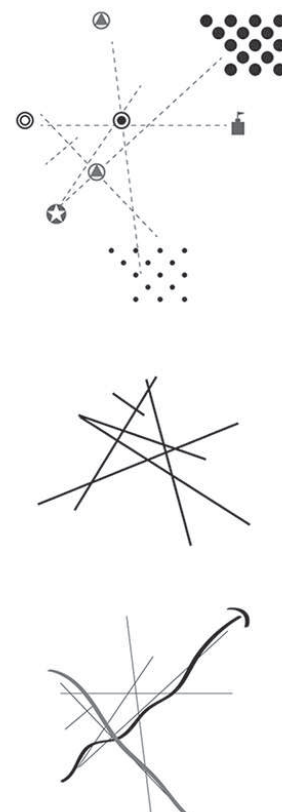
In questo lavoro di "ritessitura di senso" riaprire quei segni o quei luoghi della memoria, che la storia ha depositato sul territorio, può acquisire un ruolo importante. Questi segni costituiscono, infatti, una fantastica scrittura da decifrare. Scrittura che nelle sue pieghe più nascoste può aiutarci a riscoprire che il territorio non è suolo inanimato, ma, piuttosto, un "ambiente intelligente" intessuto di significati e di affetti, di proiezioni, di concetti e di simboli, che le generazioni vissute prima di noi ci hanno lasciato e di cui oggi dobbiamo reimparare a prenderci cura.

Come "stelle", che vengono da lontano, questi segni lanciano, infatti, messaggi. La loro presenza ci costringe ad entrare in rapporto con la temporalità complessa che il territorio contiene. Una temporalità in cui passato e presente non si susseguono in maniera lineare e continua, ma, piuttosto, si intrecciano, dando forma ad un tessuto in cui le diverse fibre del tempo coesistono aggrovigliate¹. Come orme sulla sabbia, questi segni ci indicano infatti che qualcuno che non c'è più, testimone di una società

- 3 - L'assemblaggio si definisce attraverso alcune proprietà:

- a) la struttura reticolare;
- b) l'eterogeneità dei componenti;
- c) la fluidità delle relazioni;
- d) la interazione tra le reti.

Queste condizioni possono rendere la struttura del pensiero assemblante adatta alla realtà contemporanea, costitutivamente FLUIDA ed ETEROGENEA.



scomparsa, è passato di là (Ricoeur, 1994). E, tuttavia, questi segni, pur rimandando ad un tempo lontano, appaiono qui dinanzi a noi nel presente.

Potremmo dire infatti, parafrasando Didi-Huberman, che essi «giocano contemporaneamente sui due tavoli del tempo: sulla lunga durata e sull'istante presente» (Didi-Huberman, 2009, p. 20). Da un lato infatti essi ci fanno entrare in relazione con il passato: il tempo in cui sono stati costruiti; ci parlano di qualcosa che è successo in un tempo molto lontano. Dall'altra essi non solo sono nel presente, ma portano con sé le tracce di un tempo continuamente operante.

Infatti, noi non abbiamo dinanzi a noi quegli oggetti così come sono stati costruiti allora, ma abbiamo quegli og-

getti che sono giunti nel presente attraverso le continue trasformazioni a cui sono stati sottoposti nel divenire. Essi materializzano "un divenire che dura", un cambiamento che costituisce la sostanza stessa di quegli oggetti. Come delle "rovine", direbbe Zambrano, essi fanno emergere in superficie «un tempo che è stato vinto e che poi ha vinto il passare del tempo» (Zambrano, 2001, p. 230).

Proprio per questo possiamo dire che il loro essere non si confonde solo con l'essere presente, ma si allarga sino a contenere un passato che convive con il presente. Come suggerirebbe Proust, essi, proprio in quanto impronte di tempo, «occupano – infatti – un posto ben altrimenti considerevole, accanto a quello così angusto, riservato loro nello spazio, un posto al contrario occupa-

to a dismisura – poiché essi toccano simultaneamente età così lontane l'una dall'altra, tra le quali tanti giorni sono venuti a interpersi, – nel tempo». (Proust, 1978, p. 391).

Ognuno di essi, dunque, è costituito da una essenza che va molto oltre la sua stessa materialità tattile e visiva. Ogni sopravvivenza trascina con sé, via via che si evolve, una sorta di «placenta d'ombra» (Zambrano, 2006, p. 49), un cono virtuale fatto di storie, memorie, voci, ricordi, colori, odori, significati, sogni, progetti da cui essa stessa ha preso forma. E, insieme, un bagaglio di aspettative incompilate, progetti non realizzati, possibilità a cui quella stessa forma non è riuscita a dare espressione, ma che magari in quel tempo erano nell'aria e che oggi giacciono esitanti, attendendo magari di essere guardati, per venire nuovamente alla luce².

In questo senso potremmo allora dire che questi segni costituiscono solo la punta di un iceberg, il contrassegno superficiale, la piega di una più profonda realtà, «i punti notevoli, le figure emergenti che si stagliano in un mare profondo di memorie da cui sono emersi, in quel "virtuale"» – direbbe Rovatti nel commentare il pensiero di Deleuze – «che è la dimensione indefinita e senza frontiere di ciò che poteva e può realizzarsi. Non un doppio fondo della realtà, bensì la sua superficie effettiva e perciò potenziale, quella che egli chiama nel suo lessico "campo di immanenza" e al quale ogni atto, ogni attuale si ritaglia come un punto o la punta del qui e ora rispetto al "non ancora": punta irrisoria se viene scissa, come normalmente accade, da quel cono che fa sì che ogni evento si distenda in un orizzonte di virtualità, ovvero come dice Bergson abbastanza sorprendentemente – nella sua memoria» (Rovatti 2001, p. xiv).

3. Modificare le strategie di conoscenza: reincantare il territorio e reinvestire di senso il mondo

Avere consapevolezza della dimensione profonda che ognuno di questi segni porta con sé, ci obbliga a ripensare le nostre modalità di costruire la conoscenza.

Il predominio che la visibilità ha assunto, a partire dal Quattrocento, sulle altre modalità del conoscere il territorio e l'attitudine classificatoria introdotta dalla Modernità, ci hanno infatti fatto perdere contatto con quella placenta d'ombre che il territorio contiene. Quei segni, considerati sino all'avvento di questi sistemi di conoscenza non semplici segni, ma piuttosto "segnature simboliche" e in quanto tali spie, indizi, espressioni di una realtà altra inattingibile e inesauribile, tramite tra visibile e invisibile (Decandia, 2008, pp. 58-65), sono stati privati di quella patina, di quell'"aura", direbbe Benjamin, che i saperi dell'esperienza e l'uso vi avevano depositato⁴. I luoghi della memoria da monumenti, capaci di rammemorare e di mettere in rapporto con l'indicibilità, con quel velo delicato di memorie che ogni oggetto racchiudeva in sé come uno scrigno, sono stati trasformati in documenti e oggettivati attraverso i linguaggi della classificazione e della scienza. Ridotti a oggetti da descrivere, da contemplare e al massimo da museificare, hanno perso il rapporto con il sostrato mitico. E così, mentre ci siamo sforzati di imparare a descriverne le misure e le forme in una maniera sempre più precisa e dettagliata, affinando gli strumenti geometrici prima e tecnologici poi, conquistando le visioni zenitali e le simulazioni satellitari, abbiamo perso, non sapendoli più «illuminare attraverso la decifrazione e la contestualizzazione del loro senso» (Bodei 2009, p. 55) il rapporto con quegli spessori, con quei livelli di significato che ciascun segno celava dietro l'apparenza delle superfici.

Questa riduzione della realtà a pura materialità della forma, privata della necessità vitale ed espressiva del senso, insieme alla preminenza assunta dal discorso scientifico su tutte le altre produzioni di sapere, ha contribuito inoltre a relegare ai margini, nell'ambito del primitivo, tutte quelle forme di conoscenza affidate ad un linguaggio rituale e mitico attraverso cui le comunità spesso costruivano la propria appartenenza ad un terri-

torio, riuscendo a mettere in relazione la visibilità della forma con un mondo più ampio di significati. Era infatti, spesso, proprio attraverso il patrimonio di racconti, narrazioni, miti, riti, tramandato dalla tradizione, nel corso di esperienze di partecipazione rituale e collettiva che venivano veicolati saperi, conoscenze e significati, mediante i quali il territorio acquisiva senso, e si costruivano in maniera relazionale pratiche di condivisione e di produzione di beni comuni e di costruzione di legame sociale (Decandia, 2000; 2008). Messe al bando queste pratiche e relegati questi saperi nella marginalità abbiamo lasciato l'individuo solo a navigare in spazi sempre più silenti e muti che non sanno più parlare alle profondità dell'uomo.

In questo modo, disancorate dalle pratiche di produzione e di senso attraverso cui le comunità le avevano plasmate e rese proprie, le sopravvivenze ereditate dal passato sono diventate oggetti inerti che hanno smesso di rinviare al di là di sé stessi. Testimoni di un tempo chiuso, abolito per sempre si sono ammutolite, assumendo un semplice valore documentario o estetico che solo pochi esperti saranno in grado di comprendere e decodificare.

Attraverso questo vero e proprio disincantamento che ha tolto non solo a questi oggetti, ma all'intero territorio quel «sovrappiù di significazione» (Bodei, 2009, p. 29), quella «terra madre che, — come diceva Esiodo — partorisce tutti gli esseri» (Esiodo, 1954, p. 27) è diventata suolo inanimato, superficie sterile e indifferente. E il territorio da territorio-tempo, da esperire attraverso un'attività inesauribile di decifrazione continua, si è trasformato in un territorio-spazio da sorvolare, descrivere e misurare.

Oggi, tuttavia, in un momento in cui sentiamo sempre più il bisogno di riaprire relazioni vitali con il territorio, per provare a riprenderci custodia e cura degli ambienti che ci circondano, sentiamo sempre di più la necessità di arricchire questo orizzonte desertificato del reale (Bo-

dei, 2009), di ridare aria ai polmoni collassati dello spirito, reinvestendo di senso il mondo e restituendo valore e significato alle cose e alle persone.

4. Come il pescatore di perle

In questa prospettiva, allora, la decifrazione di quella fantastica scrittura costituita dalle impronte di tempo che sbalzano nello spessore del presente potrebbe, come abbiamo detto, diventare uno strumento davvero prezioso. Essa potrebbe trasformarsi quasi per magia in una chiave attraverso cui "aprire" il territorio, quasi come se fosse una cassa, un forziere, ricco di tesori perduti. Una sorta di taglio di luce che illumina l'ombra. Una sonda d'oro attraverso cui perforare le lisce superfici d'acqua e immergersi nell'abisso profondo di quel mare del passato che il territorio porta con sé nel presente.

Una chiave, una sonda o un taglio di luce che non solo potrebbero consentirci di esplorare memorie qualità e aspetti sepolti che non avevamo considerato, ma che potrebbero anche e soprattutto aiutarci a ritrovare e liberare presenze nascoste che avevamo dimenticato, riaprire sorgenti che avevamo seppellito, estrarre coralli, perle preziose e rare, frammenti dal mucchio di rovine del passato, che potrebbero contribuire a nutrire, dissestare, ripensare il nostro presente. «Come il pescatore di perle che arriva sul fondo del mare non per scavarlo e riportarlo alla luce, ma per carpire agli abissi le cose preziose e rare, perle e coralli e per riportarne frammenti alla superficie» (Arendt, 1995, p. 99), noi, proprio attraverso la decifrazione di questi segni, potremmo pensare di immergerci nelle profondità del passato che il territorio contiene «non per richiamarlo alla vita così com'era e per aiutare il rinnovamento di epoche già consunte» (*ibid.*), ma per riconoscergli un significato importante per il presente e «incendiare il materiale esplosivo ripo-

sto in ciò che è stato» (Benjamin, 1977, p. 114), con «la convinzione – come dice ancora Arendt – che il mondo vivente ceda alla rovina dei tempi, ma che il processo di decomposizione sia insieme anche un processo di cristallizzazione; che nella “protezione del mare” – nello stesso elemento non storico cui deve cedere tutto quanto si è compiuto nella storia – nascono nuove forme e formazioni cristalline che, rese invulnerabili contro gli elementi, sussistono e aspettano solo il pescatore di perle che le riporti alla luce: come “frammenti di pensiero”, o anche come eterni “fenomeni originari”» (Arendt, 1995, p. 99). Piccole «miniature di eternità», capaci di concentrare il tempo pieno che unisce e separa il passato dall’avvenire (Hersh, 2009, p. 13).

5. Far parlare le cose

Per riuscire a far questo dobbiamo tuttavia trovare strumenti nuovi capaci di trasformare questi «oggetti muti» in veri e propri «segni parlanti» restituendogli quei «significati che sono stati erosi in quanto superflui o marginali, dall’usura dell’abitudine, dall’allentamento della memoria storica e dalla pratica delle generalizzazioni scientifiche» (Bodei, 2009, p. 82).

Situazioni ed esperienze, dunque, in grado di spingerci ad andare oltre l’ovvio e il banale delle descrizioni oggettive e generalizzanti, ma anche capaci di abolire il primato dello sguardo per ricominciare a mettere in relazione il mondo degli oggetti e delle cose con le dimensioni immateriali, le immagini, le voci e i suoni da cui sono stati prodotti.

Situazioni e ambienti, in grado di perforare gli strati superficiali per arrivare a entrare in contatto con le falde sotterranee; non mirati tuttavia semplicemente a restituire tempi che non sono più, ma piuttosto intenti a farci percepire l’impossibilità di poterli riportare definitivamente alla luce. In grado di riabituarci a prestare orec-

chio alla voce inascoltata delle cose e di farci rinvenire in esse quell’aura che ce le avvicina pur mantenendole a distanza; capaci dunque di sviluppare «l’attitudine alla contemplazione non di ciò che c’è ma di ciò che manca» (Balzola, Rosa, 2011, p. 71), di costruire ponti tra visibile e invisibile, di custodire il mistero dell’eccedenza dei significati. Ma anche di farci elaborare il lutto della perdita e di farci provare una nostalgia aperta in cui, come dice Bodei (2009, p. 55), «le cose non sono sottoposte al desiderio inappagabile di ritorno a un irrecuperabile passato, non aderiscono al sogno di modificare l’irreversibilità del tempo, di rovesciare e perpetuare la sequenza di quegli eventi che si presentano una sola volta per tutta l’eternità, ma sono diventate i veicoli di un viaggio di scoperta di un passato carico anche di possibile futuro». Qui solo i linguaggi dell’arte e della poesia ci possono aiutare.

La costruzione di questi dispositivi di conoscenza, inoltre, non può essere più rivolta ad una passiva contemplazione personale o ridotta ad una sequela di informazioni, ma, come accadeva nelle antiche cerimonie rituali (Benjamin, 1982, p. 93) deve essere in grado di coinvolgere, in una vera e propria esperienza interattiva, relazionale e conviviale, le persone che vivono e abitano all’interno dei territori contemporanei. In questo senso dovremmo immaginare di costruire, prendendo spunto da ciò che sta avvenendo nei più interessanti ambiti dell’arte contemporanea (Balzola, Rosa, 2011), delle vere e proprie opere-evento in cui, attraverso l’uso di linguaggi ludici, metaforici e sensoriali realizzare delle avventure collettive di riscoperta, esplorazione, raccolta, socializzazione, diffusione e riappropriazione dei bacini di memorie contenute nei territori. Avventure in cui si possa, proprio come negli antichi riti e nelle processioni, sostituire lo sguardo e la mente disincarnata dello spettatore con l’esperienza viva dei corpi e l’intelligenza delle emozioni per innescare dispositivi in grado trasformare la memoria in fonte di cambiamento e di trasformazione, in energia germinativa, progettuale e creativa.

6. Il racconto di un'esperienza

È all'interno di queste premesse che si colloca un'esperienza di ricerca-azione realizzata dal Laboratorio Matrica⁵ del Dipartimento di Architettura Urbanistica e Pianificazione dell'Università degli Studi di Sassari a Calangianus: un piccolo comune situato in Sardegna ai piedi del massiccio del Limbara. In questo piccolo nucleo abbiamo lavorato per realizzare alcuni significativi dispositivi collettivi di lettura memoriale del territorio, immaginati come detonatori di un più ampio processo di sviluppo locale. Un processo pensato in divenire, in cui si sono alternati, non in una semplice successione, ma in un continuo rinnovamento ciclico, momenti di esplorazione e di azione, di produzione di memoria, immaginazione e conoscenza, di socializzazione e di condivisione del sapere, di prefigurazione e progetto. Hanno infatti fatto parte di questa sequenza la costruzione di un seminario itinerante intitolato "La strada che parla"; la realizzazione di un workshop di fotografia dal titolo "Visioni di paesaggio"; la sperimentazione di un lavoro di studio e di approfondimento sul territorio dell'alta Gallura e sul comune di Calangianus svolto per due anni insieme agli studenti del corso "Progetto nel contesto sociale" del Corso di Laurea in Urbanistica dell'Università degli Studi di Sassari; l'organizzazione di una mostra, "La strada che parla", e di un Convegno, "Quali futuri per le aree interne"; l'organizzazione di un workshop itinerante, "Ripartire dal territorio per costruire nuove economie", svolto in collaborazione con la Scuola di dottorato della Sapienza Università di Roma; infine un concorso di progettazione rivolto ancora una volta agli studenti del Corso di Laurea di Urbanistica dell'Università degli Studi di Sassari.

7. L'opera-evento: la strada che parla

Nel capovolgere l'idea che per immaginare un progetto di sviluppo di un territorio sia necessario partire dall'al-

to e avere a disposizione grandi finanziamenti, siamo partiti dalla costruzione di un contesto di apprendimento collettivo, organizzando una passeggiata molto particolare, convinti che talvolta possano essere proprio le piccole mosse a innescare un grande processo di cambiamento culturale, economico e sociale. Una sorta di seminario itinerante lungo un vecchio percorso ferroviario dismesso, parte della vecchia linea a scartamento ridotto Monti-Tempio, che attraversa il territorio di Calangianus.

Questo tracciato, in parte recuperato come percorso ciclo-pedonale e restituito all'uso della comunità calangianese, passa ai piedi del massiccio del Monte Limbara attraversando un territorio dalle eccezionali qualità ambientali. Un territorio apparentemente "vuoto e deserto", muto e silenzioso, incapace di raccontarsi e di "parlare" all'uomo. Eppure, in passato, questo ambiente era particolarmente vissuto. Investito di desideri, paure, affetti, è stato fonte di economie e di legami sociali come mostrano la toponomastica, il tessuto proprietario, il reticolo dei muri a secco, la presenza degli stazzi, le grotte abitate dai pastori transumanti, che si snodano lungo il percorso. A saperli interrogare questi segni, insieme agli alberi muti e alle rocce bucate dal vento e lavorate dall'atmosfera, ai sentieri minimi che si dipanano nelle campagne, costituiscono veri e propri "scricchi di racconti e di storie".

Il seminario itinerante, prendendo spunto da queste premesse, ha voluto promuovere un vero e proprio viaggio di scoperta di questi significati impalpabili che il paesaggio contiene coinvolgendo, in una sorta di cantiere di conoscenza interattiva, gli studenti del corso "Progetto nel contesto sociale" e diversi membri della comunità calangianese⁶. Per due giorni hanno camminato insieme, scambiando memorie, saperi ed esperienze. Tutto questo per stimolare e favorire nuove forme di appropriazione e restituire la minata capacità di comunicare con questo ambiente di vita, attraverso nuove forme di

conoscenza. Non per abbandonarsi alla nostalgia di un tempo che fu, ma piuttosto per nutrire l'immaginazione e il progetto, ragionare sul territorio, riflettere sull'antico rapporto tra paese e campagna e su nuove ipotesi di sviluppo locale.

Camminare insieme per due giorni ha significato in primo luogo condividere, conoscere, esperire, scambiare i nostri saperi ed esperienze, ma soprattutto ha favorito relazioni e dialogo, attività fondamentali dalle quali far scaturire un desiderio di futuro ed una possibile visione condivisa per il territorio calangianese. Insieme a noi, un componente di Studio Azzurro ci ha seguito con le telecamere lungo il percorso per documentare l'evento.

8. Rielaborare il materiale raccolto: restituzioni e approfondimenti

Il lavoro svolto nel corso dell'evento, reso possibile da un lungo e silenzioso lavoro di preparazione, ha per certi versi costituito una sorta di punto di arrivo e di ripartenza. Un momento ciclico in cui far coagulare, in una sorta di attimo di intensa eccezionalità, saperi, energie e forze particolarmente intense (Deleuze, Guattari, 1987). Dopo questo evento eccezionale, in cui abbiamo fatto scontrare e interagire i corpi e le conoscenze, a partire dai materiali raccolti, dagli stimoli e dalle faglie aperte nel corso di quelle giornate così veloci e dense, abbiamo cominciato un lavoro di restituzione e di approfondimento delle questioni emerse.

La passeggiata sulla strada, attraverso cui siamo entrati in contatto con il mondo della campagna e con la "civiltà degli stazzi", si è trasformata in un dispositivo di conoscenza che ci ha spinto ad allargare lo sguardo all'intero territorio calangianese. Abbiamo a quel punto cercato di comprendere in maniera più articolata la sua struttura ambientale, la scrittura dei segni e dei nomi, depositati nel tempo sul territorio. Ci si è aperto un mondo animato di vite e di storie. Anche in questo

caso abbiamo proceduto facendo incrociare i diversi saperi e i materiali raccolti. Fonti documentarie, antiche cartografie sono state accostate alle fonti orali che le riprese video ci avevano riconsegnato. Le forme e la struttura del paesaggio hanno cominciato ad animarsi e popolarsi: ci siamo trovati di fronte ad una sorta di "città diffusa" che abbiamo denominato la città degli stazzi, con i suoi vicinati ambientali (le cussorge) e le sue piazze (le chiese campestri). È a questo punto che la storia è entrata in corto-circuito con il presente. Oltre a rappresentare, anche in questo caso con forme espressive diverse, gli esiti della ricerca, abbiamo cominciato ad osservare che, per certi aspetti, la contemporaneità, nei suoi nuovi usi del territorio, sta riscoprendo l'arcaico. E da questi indizi siamo ripartiti per indicare alcune piste di progetto.

Contemporaneamente, Anna Uttaro, insieme al fotografo Alessandro Graffi, ha messo in piedi un workshop, intitolato "Visioni di paesaggio", rivolto ad un più ampio contesto territoriale. Il workshop, dal cui lavoro sarebbe poi scaturito un progetto fotografico collettivo da presentare al bando del Premio del Paesaggio, ha assunto la funzione di pungolo per la riflessione e la stimolazione dell'immaginario a partire dall'esistente.

9. La mostra: un dispositivo per catalizzare e socializzare la conoscenza e accendere scintille di progetto

A questo punto del divenire del percorso abbiamo deciso di restituire alla comunità il lavoro svolto attraverso una mostra⁷ multimediale. La mostra, immaginata come un dispositivo per rilanciare la nostra azione sul territorio, è stata impostata seguendo una struttura narrativa che metteva in sequenza la restituzione dell'evento e la storia del percorso ferroviario, innesco dell'intera operazione di conoscenza, che abbiamo raccontato attraverso un video e la produzione di alcune originali produ-

zioni cartografiche; il lavoro di approfondimento svolto sul territorio, che gli studenti hanno restituito mediante la costruzione di un'interessante cartografia interpretativa, un sito web sulla toponomastica e un gioco dedicato alla storia delle chiudende; il lavoro fotografico prodotto nel workshop insieme ad alcune tesi e ad un video a cui abbiamo affidato il compito di aprire delle piste di futuro per il territorio calangianese.

Lungo il percorso della mostra, i volti delle diverse persone incontrate nel corso della passeggiata, fotografati e riprodotti in grandezza naturale, hanno accompagnato lo spettatore nella visita sino all'ingresso della stanza più piccola dedicata al futuro. Nel frattempo, in una sala accanto, un montaggio delle riprese effettuate nel corso della passeggiata, secondo una sequenza di episodi che riprendeva i temi rappresentati nelle cartografie tematiche, accompagnava i visitatori, attraverso il racconto di quei volti incontrati nel percorso, a riscoprire e a rivivere, nel territorio, i contenuti presenti nella mostra. L'uso di diversi linguaggi e di diversi codici espressivi ha favorito l'interazione tra saperi, storie, competenze estremamente diversificate che sono entrate in relazione producendo una vera e propria opera d'arte collettiva.

10. Perle estratte dal passato che incontrano il presente per nutrire il futuro

Il giorno dell'inaugurazione il percorso espositivo è stato animato con una visita guidata che si è conclusa nell'auditorium con una conversazione collettiva. Nel riprendere i temi lanciati in mostra nella stanza del futuro, docenti, urbanisti, artisti, amministratori e persone comuni hanno ragionato e riflettuto insieme su quale futuro è possibile costruire per queste aree interne. Proprio da questo desiderio di futuro siamo ripartiti per allargare il nostro scambio e, dopo aver coinvolto l'intero collegio dei docenti del Dottorato di Tecnica Ur-

banistica della Sapienza Università di Roma, abbiamo deciso di organizzare, con il contributo della provincia Olbia-Tempio, un workshop itinerante nel territorio calangianese. Per alcuni giorni in forma itinerante, immergendoci nella natura silente o entrando in risonanza con antichi luoghi di culto, di festa e di socialità abbiamo costruito piazze virtuali e luoghi di incontro e di scambio sul territorio. In queste "piazze" temporanee urbanisti, geografi, sociologi, antropologi, economisti, insieme a figure significative del contesto isolano, testimoni di esperienze di avanguardia, e agli allievi delle scuole di dottorato di Roma e Alghero, hanno provato a mettere in connessione idee ed esperienze per indicare prospettive possibili per questi territori. L'idea che il workshop ha inteso mettere alla prova è che questi territori, rimasti marginali alle dinamiche di sviluppo costiero, proprio in quanto portatori di valori e sopravvivenze che provengono da un passato arcaico che non ha mai smesso di essere, possano offrire all'uomo contemporaneo materiali importanti per costruire un'inedita dimensione urbana. È attorno alla preziosità di queste risorse che abbiamo lavorato. Non per proporre una asettica conservazione di questi territori, quanto piuttosto per alimentare una progettualità capace di innescare nuove economie territoriali, attraverso cui ritessere i materiali della memoria condensati nella storia di questa terra, con i bisogni che attraversano il mondo contemporaneo.

Sono stati proprio gli stimoli emersi nel corso di queste giornate a farci rilanciare ancora in avanti il nostro processo di conoscenza-azione. Dopo aver allargato lo sguardo all'intero territorio gallurese, abbiamo pensato di ritornare al percorso da cui eravamo partiti e al vecchio tracciato ferroviario e di simulare per gli studenti del corso "Progetto nel contesto sociale" un vero e proprio concorso di idee per il recupero e la reinterpretazione del tratto del percorso della nostra strada che parla. L'obiettivo che intendevamo raggiungere era raccogliere idee e contributi per trasformare questo ex

tracciato ferroviario all'interno di un contesto territoriale più ampio, ripensandolo come possibile nuova centralità all'interno di un progetto di area vasta: la città-territorio dell'Alta Gallura. Abbiamo chiesto agli studenti, che hanno risposto con soluzioni estremamente originali, di ripensare questa strada come un laboratorio di scoperta delle qualità del territorio e del paesaggio che lo contiene e insieme come un luogo di produzione di nuove forme di socialità, spingendoli a progettare lungo il percorso, o nei territori ad esso adiacenti, delle stazioni creative e dei dispositivi di conoscenza in grado di "allargare" la percezione della natura, creare situazioni capaci di valorizzare il vuoto e il silenzio, costruire *habitat* narrativi attraverso cui rivitalizzare le storie minime e grandi che il territorio contiene e di valorizzare i patrimoni immateriali della cultura collettiva, realizzare delle stazioni creative

da cui far partire da percorsi di scoperta ed esplorazione del paesaggio, innescare centrali di produzione di nuove economie ambientali e territoriali capaci di stimolare, catalizzare, fare emergere e rendere consapevole la creatività diffusa nel territorio, dar vita a luoghi vitali di incontro, di interazione e scambio.

Le soluzioni proposte, estremamente interessanti, originali e innovative, che testimoniano come alla fine di un viaggio attraverso la memoria e il sogno si possa riguardare il luogo da cui si è partiti davvero con occhi nuovi e immaginarne un futuro possibile, costituiscono un bagaglio davvero prezioso che intendiamo, insieme a tutti i materiali emersi nel corso dell'esperienza, riconsegnare attraverso un libro e un sito web alla comunità calangianese, alla comunità scientifica, alle istituzioni che operano e lavorano nel territorio.

Note

- 1 In questa temporalità, falde di passato e punte di presente, così come Bergson e Deleuze hanno magistralmente osservato, non si dispongono in una semplice successione lineare, ma coesistono (Deleuze, 2001; Bergson, 2002; 2004).
- 2 Nel momento stesso in cui ha preso vita, ognuno di questi segni ha rappresentato solo una delle tante possibilità che potevano essere espresse. Come ci fa osservare Deleuze, ogni soluzione trovata in un dato momento della storia «rappresenta, infatti, un successo relativo, confrontata al movimento che l'inventa, rappresenta ancora uno scacco relativo: la vita come movimento si aliena nella forma materiale che suscita; attualizzandosi e differenziandosi perde il contatto con il resto di se stessa» (Deleuze, 2001, p. 94).
- 3 Sul predominio assunto nella pianificazione dalla visibilità su tutte le altre forme di conoscenza e sui presupposti epistemologici che questa forma di sapere porta con sé, mi permetto di rinviare a Decandia (2008).
- 4 Come osserva Benjamin «se si definiscono le rappresentazioni radicate nella *mémoire involontaire*, e che tendono a raccogliersi attorno ad un oggetto sensibile, come l'aura di quell'oggetto, l'aura attorno ad un oggetto sensibile corrisponde esattamente all'esperienza che si deposita come esercizio in un oggetto d'uso» (Benjamin, 1995, p. 122).
- 5 Matrica. Laboratorio di Fermentazione urbana, è un laboratorio del Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, i cui presupposti teorici si concretizzano nella costruzione sperimentale di contesti di apprendimento collettivo: vere e proprie officine di conoscenza, di progetto e di azione dedicate al recupero dei nuclei storici, alla creazione di beni pubblici e alla produzione di paesaggio. Questo lavoro di ricerca-azione è stato svolto insieme a Leonardo Lutzoni che su parte di questi temi svolge la sua tesi di dottorato presso il DICEA della Sapienza Università di Roma dal titolo "Tra vuoto e movimento: una nuova occasione di sviluppo per le aree interne. Nuove prospettive per il territorio-città del Monte Limbara", e dall'architetto Anna Uttaro che su questa esperienza ha concentrato la ricerca realizzata nell'ambito del Bando regionale Giovani Ricercatori ex L.R.7/2007, intitolata "Paesaggi contemporanei come dispositivi culturali. Sperimentazione di metodologie di interazione tra politiche territoriali e culturali in Sardegna".
- 6 Abbiamo scelto di coinvolgere attivamente nella passeggiata persone con competenze e saperi diversi: sia coloro che avevano da raccontare la storia e le memorie sull'uso di questo vecchio percorso, sia coloro che in qualche modo hanno a che farci oggi, come per esempio bambini e alcune maestre della scuola media del paese che lo utilizzano come aula didattica, i giovani che lo utilizzano per le passeggiate e per lo sport, i nuovi allevatori e produttori di paesaggio,

i tecnici che ne hanno immaginato il suo recupero e coloro che in qualche modo nutrono sogni e progetti sul territorio che lo circonda.

- 7 La mostra, il cui *concept* è stato ideato da Anna Uttaro, è stata realizzata grazie alla cura di Leonardo Luzzoni e Anna Uttaro e con il coordinamento scientifico di Lidia Decandia.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1995), *Il futuro alle spalle*, il Mulino, Bologna.
- Balzola A., Rosa P. (2011), *L'arte fuori di sé. Un manifesto per l'età post-tecnologica*, Feltrinelli, Milano.
- Benjamin W. (1995), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino (ed. or. *Scriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M. 1955).
- Id. (1977), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino.
- Bergson L. (2002), *L'evoluzione creatrice*, a cura di F. Polidori, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. *L'évolution créatrice*, Félix Alcan, Paris 1911).
- Id. (2004), *Materia e memoria*, a cura di A. Pessina, Laterza, Roma-Bari (ed. or. *Matière et mémoire: essai sur la relation du corps à l'esprit*, Félix Alcan, Paris 1908).
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ead. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- Ead. (2011), *L'apprendimento come esperienza estetica*, Franco Angeli, Roma.
- Deleuze G. (2001), *Il bergsonismo e altri saggi*, Einaudi, Torino (ed. or. *Le bergsonisme*, Presses universitaires de France, Paris 1966).
- Didi-Huberman G. (2007), *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Devant le temps. Histoire dell'art et anachronisme des images*, Édition de Minuit, Paris 2000).
- Id. (2009), *La somiglianza per contatto. Archeologia, anacronismo e modernità dell'impronta*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *La ressemblance par contact. Archéologie, anachronisme et modernité de l'empreinte*, Édition de Minuit, Paris 2008).
- Eliade M. (1954), *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino.
- Hersch J. (1990), *Temps et Musique*, Le feu de nuit, Friburgo; trad. it. (2009), *Tempo e musica*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Proust M. (1978), *Alla ricerca del tempo perduto, VIII, Il tempo ritrovato*, Einaudi, Torino (ed. or. *A la recherche du temps perdu, VIII, Le temps retrouvé*, Gallimard, Paris 1955).
- Ricoeur P. (1994), *Tempo e racconto, 3, Il Tempo raccontato*, Jaca Book, Milano (ed. or. *Temps e récit, III. Le temps raconté*, Éditions du Seuil, Paris 1985).
- Rovatti P. A. (2001), *Un tema percorre tutta l'opera di Bergson*, introduzione a Deleuze G., *Il bergsonismo e altri saggi*, a cura di P. A. Rovatti e D. Borca, Einaudi, Torino.
- Studio Azzurro (2011), *Musei di narrazione. Percorsi interattivi e affreschi multimediali*, Silvana Editoriale, Milano.
- Zambrano M. (2001), *L'uomo e il divino*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. *El hombre y lo divino*, México, Fondo de Cultura Económica, Col. Breviario 35, México 1955).